

Homo selvaticus. Il mito occidentale del “Buon selvaggio”

Da un lato il tema del selvaggio come uomo buono per antonomasia, non corrotto dal nefasto impatto di una civiltà ottenebrata da vizi e corruzione. Dall'altro l'immagine universale di un essere che può apparire di aspetto impressionante, in realtà benefico, capace di guidare il viandante nei misteri della foresta, alla ricerca della via perduta o della magica meta agognata. E nella tradizione è ricorrente il modello del santo che, allontanatosi da un'umanità perversa, vive in armonia con la natura selvaggia, capace di esser definitivamente trasformato e santificato da questa immersione purificatrice.

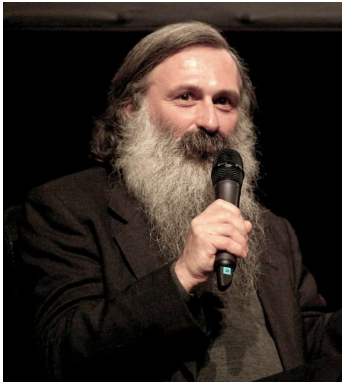


GUIDALBERTO BORMOLINI

Il mito del “buon selvaggio” ci è noto nell'accattivante versione di epoca illuministica, attribuito in particolare al romanticismo di J.J. Rousseau. L'esplorazione di terre ignote e il contatto con le popolazioni di tutto il mondo, avvenuta soprattutto durante il '700, pose questioni importanti, in particolare perché coincideva con il nuovo razionalismo, precursore del pensiero scientifico che permeò la cultura ottocentesca.

Il tema dei “barbari”, termine con cui i greci definivano i popoli “altri”, è molto antico e la storia è costellata di descrizioni di popoli e costumi in epoche anche lontanissime. Le Storie di Erodoto ne sono un meraviglioso esempio. Ma in epoca illuminista si pone in termini assolutamente nuovi rispetto all'epoca classica, accentuando l'antitesi mondo civilizzato/mondo selvaggio, che si fondava su un preteso senso di superiorità dell'uno sull'altro, creando tra l'altro i presupposti della questione razziale che giustificherà in seguito colonialismo ed imperialismo.

Un paio di secoli prima dell'illuminismo già Bartolomé De las Casas aveva contribuito a creare



Guidalberto Bormolini

“Nato a La Spezia, laureato in diritto ambientale, mi sono presto convinto che le sfide ecologiche non si vincono nei tribunali. Credo nell'intelligenza delle persone e che la buona comunicazione serva a risvegliarne la consapevolezza per cambiare il mondo”.

il mito del buon primitivo, dipingendo a neri tratti la conquista coloniale, ma tra gli autori successivi Shaftesbury fu il primo a proporre il tema del selvaggio come uomo buono per antonomasia, non corrotto dal nefasto impatto di una civiltà ottenebrata da vizi e corruzione. Saranno però le parole di Rousseau nell'*Émile* a generare il maggior impatto: «*Ogni cosa è buona mentre lascia le mani del Creatore delle cose; ogni cosa degenera nelle mani dell'uomo*». Tali suggestioni coinvolsero fortemente anche il poeta Leopardi. Ma vedremo come in realtà questo mito ha origini ben più antiche e più profonde.

■ L'età dell'oro: il giardino incantato delle origini

La tradizione greco-romana divide l'età del mondo in quattro epoche. La prima, detta età dell'oro, o di Saturno, è caratterizzata dalla completa concordia tra uomini e tutti i viventi: a quel tempo gli uomini vivevano dei frutti prodotti dalla terra e le bestie non erano aggressive. La versione più antica del mito è quella di Esiodo:

«Gli uomini vivevano allora come dei [...] Tutti i beni erano per loro, la fertile terra dava spontaneamente molti e copiosi frutti ed essi tranquilli e contenti si godevano i loro beni, tra molte gioie». Nei miti e nelle sacre scritture di quasi tutti i popoli si rievoca l'armonia universale che regnava alle Origini anche narrando che tra gli umani e tutti gli altri esseri viventi fluiva un linguaggio comune. Narra Platone che gli umani stabilivano relazioni: «non solo fra uomini, ma anche con le bestie, facevano uso di tutte queste condizioni in funzione della filosofia, discorrendo appunto fra loro e con gli altri animali [...] È facile giudizio dire che quelli di allora incommensurabilmente eccellevano per felicità sugli uomini di ora».

Interessante la conclusione del filosofo secondo cui questo dialogo contribuiva grandemente alla felicità della razza umana. Un grande filosofo ellenistico, Filone Alessandrino, descrive poeticamente di questa condizione beata:

«Si racconta che anticamente tutti quanti gli animali terrestri, acquatici e altri parlassero una medesima lingua [...] tutti parlavano con tutti su ciò che eventualmente si doveva fare o subire, cosicché nelle avversità si dividevano le pene e se mai capitava qualcosa di buono, anche le gioie. E potendo comunicarsi, a motivo della lingua comune, gioie e dolori, essi dividevano questi stati d'animo. Da ciò derivava una comunione di sentimenti e di atteggiamenti».



«Puoi imparare molte cose su di te entrando in comunicazione con gli animali. E puoi anche imparare molte cose sugli animali comprendendo te stesso. Perché ciascuno di voi porta in sé la comprensione del mistero dell'altro. Come hanno insegnato i Maestri: “Le anime degli animali e quelle degli uomini sono impresse le une nelle altre”».

La naturalezza con cui i nostri “progenitori” hanno accolto le parole del serpente attesta la disinvoltura di dialogo fra tutte le creature (cfr. Gen. 3, 1). Nella letteratura apocrifia si narra che questa capacità è andata perduta a seguito della caduta dell'uomo:

“in quel giorno la bocca di tutte le fiere, di tutti gli animali e degli uccelli, di quelli che camminano e di quelli che si muovono, smise di parlare perché tutti (in precedenza) avevano parlato l'uno con l'altro, un sol labbro e una sola lingua”.

Un mito quindi diffuso dall'era giudaica fino al primo cristianesimo. La complementarietà tra i viventi, celebrato anche in una bella sentenza del Libro dello Splendore, meraviglioso testo di mistica ebraica:

«Puoi imparare molte cose su di te entrando in comunicazione con gli animali. E puoi anche imparare molte cose sugli animali comprendendo te stesso. Perché ciascuno di voi porta in sé la comprensione del mistero dell'altro. Come hanno insegnato i Maestri: “Le anime degli animali e quelle degli uomini sono impresse le une nelle altre”».

■ Il mito universale del buon selvaggio: l'*Homo selvaticus*

Una versione occidentale molto interessante del “buon selvaggio” è quella dell'*Homo selvaticus*, l'Uomo selvatico, presente nell'immaginario di tutta l'Europa: il celtico *Green Man*, l'austriaco *De wilde Mann* o il lombardo *Homo salvadego*. Non si tratta di un fenomeno esclusivamente nordico, poiché è presente anche nelle zone mediterranee. Questo tema ebbe una certa fortuna anche nell'arte medievale, e fu raffigurato perfino su una guglia del Duomo di

Milano. L'iconografia classica del folklore europeo lo rappresenta come un essere interamente rivestito di lunghi capelli e lunga barba, ricoperto di foglie, pelli o terriccio, che tiene in mano un bastone o meglio una clava.

Si tratta di un archetipo antichissimo: nell'epopea di Gilgamesh, Enkidu sembra incarnare queste caratteristiche; anche l'eroe Ercole presenta alcuni tratti di tale misterioso personaggio: la clava, il carattere boschivo, la follia di cui è preda. Nei testi biblici se ne trova traccia nel selvaggio cacciatore Nimrod; in Adamo, vestito di foglie dopo essere stato cacciato dall'Eden e immerso in una natura che gli si è ribellata. Nella letteratura cavalleresca l'*Homo selvaticus* è un personaggio ricorrente: basti ricordare i racconti gallesi in cui un essere silvestre riceve l'omaggio di una moltitudine di bestie selvatiche e lo stesso Merlino che per un periodo visse mangiando solo erbe e radici, nascosto come un animale. Anche l'Orlando Furioso, coperto di terra e foglie, vagante nei boschi,

può rappresentare la versione rinascimentale di questo antico mito. Nella letteratura islamica si parla di un Uomo Verde, che sarebbe "l'iniziatore invisibile" e il custode del vero culto di Dio sulla terra.

Per quanto questo personaggio possa apparire di aspetto impressionante, in realtà sia l'iconografia sia le narrazioni folkloristiche e letterarie lo propongono come un essere benefico, capace di guidare il viandante nei misteri della foresta, alla ricerca della via perduta o della magica meta agognata. Oppure, come nel racconto arturiano, guida il cavaliere in un rito iniziatico di passaggio dalla morte alla vita. Il portamento, anche negli affreschi medievali, gli conferisce un aspetto quasi nobile, come se fosse l'immagine di una particolare saggezza. Dal carattere, apparentemente scontroso, in realtà traspare un atteggiamento calmo e imperturbabile.



Massimo Montanari, considerato uno dei maggiori specialisti di storia dell'alimentazione a livello internazionale, mette in relazione il mito degli «uomini selvatici» con una scelta alimentare, collegandola al tema della frattura tra l'antico mondo dei raccoglitori nomadi e l'innovazione della vita agricola sedentaria.

Lo stato selvatico e la purificazione dell'essere umano

In tutte le grandi tradizioni religiose ci sono uomini spirituali capaci di udire in modo sensibile la voce degli esseri della natura. Questo tema ricorre abbondantemente nelle fiabe e nelle leggende, che attingono al deposito delle tradizioni sacre e rimandano a qualcosa di veramente significativo che merita di essere indagato.

Lo straordinario mito dell'*Homo selvaticus* parla appunto di questa condizione, nella quale gli animali selvatici e gli umani sanno godere della reciproca compagnia. C'è una particolarità rilevante nei personaggi biblici assimilabili in qualche maniera all'*Homo selvaticus*: la loro condizione selvatica coincide con una fase di purificazione. Il primo di tutti, l'antenato, Adamo, che dopo essere stato cacciato dall'Eden si veste solo di foglie (come in molte figure folkloriche legate a questo mito) e si ritrova immerso in una natura che gli si è rivolta contro, in attesa della sua purificazione e redenzione. Lo stesso potrebbe dirsi di san Giovanni Battista, coperto solo di pelli, che si nutre di miele selvatico.

Ma ancor più rappresentativi sono due personaggi che riprendono lo schema della purificazione attraverso l'immersione totale nella natura: Melchisedech e Nabucodonosor. Il primo è

citato brevemente nella Bibbia, ma intorno a questa figura si è sviluppato un intenso dibattito extra-biblico.

Una leggenda racconta che Melchisedech si rese colpevole di una strage, della quale si pentì, e che purificò vivendo per sette anni come una bestia selvatica.

Allo stesso modo Nabucodonosor espìò un grave peccato di superbia con un periodo selvatico di sette anni passato in compagnia degli animali. Sembra di trovarsi di fronte ad un ciclo rituale: un'immersione nella natura selvaggia al termine della quale le due figure ottengono il perdono e tornano nella loro primitiva condizione rigenerate e restituite alle loro funzioni. Questo mito ha un'altra caratteristica interessante: nonostante la loro condizione selvatica, entrambi si attengono a una dieta vegetariana! Melchisedec si cibava solo di frutta, e a Nabucodonosor, escluso dal consesso degli umani, fu detto che

«come gli animali del campo sarà la tua dimora; erba come ai buoi ti daranno in pasto»
(Dan 4, 29).

In questo ciclo di purificazione è particolarmente indicativo che la dieta sia vegetariana, perché attesta una catarsi raggiunta con l'immersione totale nella natura, e non una punizione che emargina dalla civiltà umana.

Anche Massimo Montanari, considerato uno dei maggiori specialisti di storia dell'alimentazione a livello internazionale, mette in relazione il mito degli «uomini selvatici» con una scelta alimentare, collegandola al tema della frattura tra l'antico mondo dei raccoglitori nomadi e l'innovazione della vita agricola sedentaria. Nelle leggende di molti popoli divenuti agricoltori sedentari si confessa che la trasformazione da una all'altra civiltà è stato un evento traumatico, e l'invenzione dell'agricoltura è vissuta come un gesto di violenza fatto alla Madre Terra, ferita dall'aratro di qui i rituali di fertilità che avevano anche lo scopo, esplicito o implicito, di espiare una colpa commessa. Nella visione dei popoli antichi, quindi, l'innovazione agricola modifica radicalmente la condizione alimentare dell'uomo separandolo dalla Natura, cioè dal mondo degli animali e degli «uomini selvatici». In fin dei conti «sfruttare» la terra cambia la collocazione dell'essere umano che si fa «padrone» di un dono divino, mentre la condizione edenica era differente: ospiti di un giardino si godeva del cibo come dono divino da raccogliere semplicemente. L'uomo selvatico del mito e l'eremita selvatico della storia cercano di recuperare quindi un aspetto della condizione edenica.

La condizione dell'*Homo selvaticus* non è quindi una condizione ferina, le fonti sembrano parlare di ben altro: l'immersione nello stato selvatico ha valore di purificazione e permette il ritorno alla condizione regale, dopo aver riconosciuto, in conseguenza dell'immersione nella natura selvaggia, che è solo l'Altissimo che detiene la regalità e può concederla in dono.



«Noi siamo stati discepoli delle bestie nelle arti più importanti: del ragno nel tessere e rammendare, della rondine nel costruire case, degli uccelli canterini, del cigno e dell'usignolo nel canto, con l'imitazione»

■ La natura maestra e trasformatrice

Come riporta Levi-Strauss, molti miti primitivi sostengono non solo che alle origini dell'umanità la compartecipazione di vita era totale, ma anche che gli umani hanno appreso l'arte della sopravvivenza grazie all'insegnamento degli animali. I pellerossa affermano:

«Noi sappiamo ciò che fanno gli animali, quali siano i bisogni del castoreo, dell'orso, del salmone e delle altre creature, perché, una volta, gli uomini si sposavano con loro e quindi hanno ricevuto questo sapere dalle loro spose animali».

Infatti nei miti è dal mondo animale che il primo uomo imparò ogni arte, anche in virtù di una lingua comune: imparò a cantare come gli uccelli, a nuotare come i pesci, e ad arrampicarsi sulle rocce come le pecore della montagna. E così attesta il filosofo greco Democrito:

«Noi siamo stati discepoli delle bestie nelle arti più importanti: del ragno nel tessere e rammendare, della rondine nel costruire case, degli uccelli canterini, del cigno e dell'usignolo nel canto, con l'imitazione».

Molte narrazioni cristiane del primo monachesimo sono in linea con la tradizione di animali che facilitano gli umani a comprendere e a trarre beneficio dai doni della natura. L'eremita cristiano primitivo mostra quindi molti tratti in comune con l'*homo selvaticus* che convive con le fiere.



il santo Teone usciva di notte dalla sua cella nel deserto accompagnato da una moltitudine di bestie selvatiche, che dissetava con la sua acqua; nei paraggi della sua abitazione si potevano scorgere orme di bufali, di onagri, di gazzelle e di ogni specie di animale

Il ritiro eremitico dalla civiltà avvenne in due fasi storiche distinte, determinate da due cause iniziali differenti. Il primo allontanamento coincide con l'ultima fase delle persecuzioni anti-cristiane, in seguito alle quali alcuni santi o asceti cercarono rifugio nella natura selvaggia per evitare l'arresto. La seconda fase coincide con l'epoca in cui si instaura uno stretto legame tra la Chiesa e l'Impero romano, in reazione al quale sorge il grande movimento monastico. In ambedue i casi sembra però di ravvisare una sorta di diffidenza verso la cosiddetta civiltà: nel primo periodo perché le istituzioni civili sono le protagoniste della persecuzione e quindi inquinate alla radice dal vizio e dalla violenza; nel secondo periodo le istituzioni e la "civiltà" sono viste come il luogo della corruzione del messaggio integrale cristiano, inquinato dalla ricerca del potere e della ricchezza. In questa epoca storica il cristianesimo è passato da religione perseguitata a religione dello stato. Il numero dei cristiani è aumentato enormemente, ma il loro livello morale e spirituale è scaduto. San Girolamo diceva che più aumentava il numero dei cristiani, più diventava difficile trovare un vero cristiano. Sant'Illario scriveva che al tempo delle persecuzioni c'erano gli imperatori che bruciavano i cristiani nei roghi, ma gli attuali imperatori amici che invitano i cristiani nei palazzi del potere li destinano a bruciare nel fuoco dell'inferno.

Molto probabilmente quindi alcuni asceti consideravano la civiltà prodotta dall'uomo come viziata alla radice, mentre la natura era una realtà uscita dalle mani di Dio. Allontanarsi dalla società pesantemente corrotta permetteva di vivere in rapporto più diretto con il Creatore della primigenia civiltà. Molte fonti documentano che l'isolamento, l'immersione nella natura selvatica e la convivenza con gli animali non fossero interpretate dagli asceti come pratiche penitenziali. I *Detti* dei padri del deserto riferiscono che il santo Teone usciva di notte dalla sua cella nel deserto accompagnato da una moltitudine di bestie selvatiche, che dissetava con la sua acqua; nei paraggi della sua abitazione si potevano scorgere orme di bufali, di onagri, di gazzelle e di ogni specie di animale perché di loro «si deliziava senza posa». E racconta anche dell'incessante colloquio tra san Biagio, che per sfuggire alle persecuzioni romane si era rifugiato in una grotta, e gli animali che vivevano lì intorno:

«Gli animali selvatici della zona presero a fargli visita, inviati da Dio per consolarlo nella sua solitudine».

La grotta di san Biagio era sempre piena di cervi, caprioli ma anche serpenti, asini selvatici e altre bestie feroci, tanto che il personaggio, nelle fonti antiche, appare quasi assimilato al mondo animale.

Siccome la società umana è così depravata il santo deve cercare compagnia nella natura selvaggia. Non deve quindi stupire l'elevato numero di santi monaci che convivevano nei monasteri con gli animali e di eremiti che di solitario avevano ben poco poiché il loro eremo era popolato di animali di ogni specie: cinghiali, lupi, tassi, volpi, orsi, cervi, caprioli e bestie di ogni genere! D'altronde è sin dall'inizio nel piano di Dio di donare all'uomo gli animali come amici e compagni:

«Poi Dio disse: "Non è affatto bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto a lui corrispondente"»

(Gen 2,18).

Nonostante sia poi prevalsa la forma monastica organizzata, ancora oggi si crede, come mi è stato riferito personalmente sul Monte Athos, che sette eremiti nudi vivano nascosti sulle pendici boschive del Monte Santo. Questa mistica confraternita sopravvive senza interruzione da tempi remoti grazie al costante ricambio alla morte di uno dei componenti, scelto tra i migliori uomini della "Repubblica monastica". Nella tradizione è quindi ricorrente il modello del santo che, allontanatosi da un'umanità perversa, vive in armonia con la natura selvaggia, capace di esser definitivamente trasformato e santificato da questa immersione purificatrice. ◆